la Terza Armata

1915 - 1918

la Terza Armata

1915 - 1918

la Terza Armata

Nella notte sul 24 Maggio 1915 le prime truppe italiane passavano gli ingiusti confini, che debolezza di uomini e tristizia di eventi avevano lasciato tracciare nel 1866. I candidi paesi della pianura friulana si svegliarono gaiamente al brusío dei fanti ed allo scalpitare dei cavalli; nere piume di bersaglieri, banderuole azzurre di lancieri svariarono per le strade, al vento primaverile; il sole illuminò per la prima volta i vivi colori della nostra bandiera, trasparenti qua e là tra il verde fresco e folto delle campagne, o via via accennanti dalle vette dei campanili riconquistati all' italianità. La Terza Armata

avanzava verso Trieste; ad essa era affidato il compito sacro d' infrangere le catene, che da secoli tenevano avvinta alla Monarchia d' Asburgo la città italianissima.

Era una marcia festosa per fioriti giardini, tra il gorgoglío di limpide acque correnti, con la visione lontana di poggi verdeggianti e di montagne selvose; il fremito del mare nostro scandeva il ritmo delle fanterie avanzanti lungo la spiaggia. Il nemico rinunziava alla difesa e quelle alture, che dovevano rappresentare il sanguinoso Calvario della nuova Italia, si presentavano dolci e invitanti. I soldati avanzavano cantando; il nemico taceva in agguato. Il primo urto fu aspro e sanguinoso. Il nemico, mentre con sottili arti diplomatiche tentava ritardare l' ineluttabile, aveva provveduto a formidabili difese, nella certa attesa della nostra avanzata. Una trincea scavata in gran parte nella viva roccia e coperta allo sguardo, come gl' insegnamenti del primo anno di guerra consigliavano, partendo dal mare, saliva per i margini estremi dell' altipiano carsico, ne circondava le vette dominanti, ne incideva gli speroni degradanti verso la pianura. Profonde fascie di reticolati, fissati e cementati alla roccia, seguivano le sporgenze ed i rientri della trincea, proteggendola a modo di baluardo. I soldati d' Italia vi si lanciarono contro cantando: carne viva contro ferro, spirito contro roccia. La nostra artiglieria non riusciva a mordere il groviglio delle difese; i fanti procedevano tra i fili di ferro spinati e laceranti, attanagliandoli ad uno ad uno pazientemente od allontanandoli con le mani insanguinate. E le giovani vite si sacrificavano a migliaia

serenamente. Quattro gagliarde offensive, nel giugno, nel luglio, nell' ottobre e nel novembre, riuscivano ad addentare i margini sassosi dell' altipiano di Doberdò, ad incidere le colline del Podgora, a conquistare alcune tra le piú aspre pendici del Sabotino, ad affacciarsi sull' Isonzo. La Terza Armata scontava l' incompiuta esperienza guerresca di tutto un popolo, il quale, conquistata a prezzo di sangue generoso la propria indipendenza, aveva ormai creduto di poter riprendere serenamente la via tracciata dagli avi, maestri di traffici e industrie, pensatori e artieri.

Si videro cose mirabili. Nella notte, rotta dall' improvvisa ed abbagliante luce dei razzi, piccoli nuclei di uomini consacrati alla morte scavalcavano i deboli ripari delle appena disegnate trincee, strisciavano tra sassi e lentischi, trascinando lunghi tubi d' esplosivo, destinati ad aprire una piccola breccia nel ferreo groviglio. Pochi tornavano, i piú morivano; parecchi, straziati dalla mitraglia, giacevano per ore tra le due attigue trincee, riempiendo la notte di grida, alle quali il nemico inferocito impediva di rispondere con l' aiuto fraterno. Nelle giornate d' offensiva era una profusione non mai vista di giovani vite; le ondate si seguivano alle ondate, gli ufficiali in testa, primi all' offerta. Il nemico sicuro dietro i ben muniti ripari, guardava attonito l' incessante sacrifizio delle vite; su per le dolci colline del Goriziano, come per i greppi dell' altipiano carsico, *doline* e trincee andavano prendendo nome dagli eroi caduti e dalla morte. I comunicati del Comando segnalavano eroismi delle masse non mai registrati dalla storia. La Brigata *Sassari*,

conquistando il *Trincerone* di Vermegliano, offriva al sacrifizio i due terzi delle proprie forze; la Brigata *Casale*, a mezzo sepolta nel fango di Oslavia, rinnovava in un sol giorno dieci assalti ad arma bianca e attaccava quindi per altri cinque giorni consecutivi; la Brigata *Granatieri* rinnovava sul Podgora, pure in un sol giorno, dodici assalti, riuscendo ad affermarsi sulla vetta, dalla quale lo sguardo spaziava ormai libero sulla verde conca del Goriziano e sulla città trepidante al sole occiduo con vitrei barbagli. I più gloriosi ricordi del nostro Risorgimento impallidivano; i comunicati del nemico si piegavano a riconoscere la « lodevole bravura » del soldato italiano.

Alla fine del 1915, la Terza Armata era in possesso della città di Monfalcone, ogni giorno straziata dalle artiglierie nemiche, delle alture che proteggono la città dal settentrione, di Monte Sei Busi, delle pendici nord-occidentali del San Michele, delle pendici occidentali del Podgora e del Dosso nord-occidentale del Sabotino. Conquiste territoriali limitate, ma affermazione magnifica di valori umani. Quel popolo, che il nemico usava beffare come negato alle asprezze del sacrifizio e della guerra, dimostrava di saper morire con lo stoicismo degli antichi padri e con la serenità e lo slancio dei cavalieri dell' età media. Le sofferenze del primo inverno di guerra furono inenarrabili; non sembrava possibile che carne umana potesse affrontare e superare cosí lungo martirio. Aggrappati alla roccia, col nemico flagellante dall' alto, come sulle alture di Selz;

o chiusi, vivi e morti, nello stretto cerchio sassoso delle *doline,* come lungo i margini carsici prospicienti le rovine di Redipuglia, di Polazzo e di Sagrado; o flagellati dai venti e dalle pioggie sulle prime asprissime vette della dorsale pre-carsica, come nei pressi di San Martino; o presi tra il fango d' Oslavia, viscido e nero, che involgeva e fasciava le persone in una mollezza gelida e ripugnante; i soldati della Terza Armata attendevano con romana pazienza e fortezza la primavera, che permettesse loro la vittoria o la morte sotto il sole.

I comandi provvedevano intanto alle difese richieste dalle nuove arti di guerra e preparavano i mezzi per un'offensiva metodica. Nel mese di marzo 1916, un' offensiva di alleggerimento per la formidabile pressione esercitata dalle truppe tedesche sulla fronte di Verdun, richiamava importanti unità a. - u. sulla fronte dell' Armata, impedendo che fossero avviate verso la Francia. Alla metà di maggio, l' offensiva nemica tra Brenta e Adige, superate le difese montane, si affacciava minacciosa alle fiorite campagne del Vicentino. Il miglior nerbo delle forze dell' Armata passò sugli altipiani. Alle Brigate, che sapevano i martiri del Carso, il combattimento aperto su per le montagne d' Asiago parve una liberazione. Trasportate dall' una all' altra fronte, con una prontezza che parve avere, ed ebbe realmente del prodigioso, si lanciarono, insieme con le truppe affluenti da ogni parte della nazione minacciata, contro il nemico scendente dai gioghi alpini con l' avidità del predone; ne spezzarono prima l' impeto, ne circo-

scrissero in seguito il dilagare, lo costrinsero infine, sotto una ferrea e costante pressione, a ripiegare.

Assolto appena il nobile compito, le medesime truppe, venivano trasportate ancora sulla vecchia fronte, ed apprestate a nuova offensiva. Il nemico, fatuamente illuso che la *Strafe-expedition* avesse fiaccato gli italiani, ostentava scherno e sicurezza. E credette con un colpo brutale di poter ricacciare le nostre truppe nell' Isonzo, di spezzare la nostra fronte orientale, di respingerci, con ignominia, al di là del vecchio confine. Un imponente attacco con gas asfissianti, nuova ed infausta invenzione della barbarie germanica, si delineava infatti la mattina del 16 giugno dalle alture del S. Michele, verso i valloncelli, che scendono all' Isonzo. La poco cavalleresca impresa era stata preparata nel piú profondo segreto; le nostre truppe, colte di sorpresa, vennero via via inghiottite dalla marea avvelenata; migliaia di giovinezze, prostrate per le trincee e per i camminamenti, perirono in atroci sussulti, senza il conforto e senza l' ebrezza di una battaglia fieramente e apertamente combattuta. Già il nemico poneva piede per inganno sulle vette, altra volta da noi conquistate con effúsione di sangue generoso, quando un violento contrattacco di un manipolo di valorosi, guidati da un valorosissimo, il Colonnello Gandolfo, lanciatosi con protezione di deboli maschere nell'atmosfera ammorbata, coglieva i primi assalitori ancora titubanti e storditi dai propri stessi veleni e li spazzava dalle malconquistate alture. L' impresa

si chiudeva con quell' insuccesso, che meritano le azioni condotte col magistero della frode.

Il 4 di agosto s'iniziava la battaglia di Gorizia, sesta dell'Isonzo. Ancora una volta toccava alla Terza Armata il compito di attaccare il nemico di fronte, di scardinare e smantellare le posizioni del Sabotino e del S. Michele, propilei di quella magnifica porta aperta verso il rovescio delle posizioni carsiche e verso Trieste, che era la valle del Vipacco.

Per la prima volta il Comando disponeva di una massa di artiglierie non inadeguata alle difficoltà del compito e tale massa riusciva con abile manovra a fare gravitare, prima verso il baluardo settentrionale, quindi verso il meridionale. La battaglia s' accese fierissima, urtando contro un sistema rigido e multiplo di difese campali, esemplare applicazione delle migliori dottrine del tempo, e rinnovandosi volta a volta per l' inesausto slancio degli assalitori e per la disperata difesa degli assaliti. Su per l' erte asprissime del Sabotino, il terreno dovette essere guadagnato palmo a palmo, a prezzo di sangue; nel dedalo dei trinceramenti, che proteggevano la testa di ponte goriziana, gli uomini dovettero aprirsi un varco, ad uno ad uno, combattendo ciascuno la propria battaglia. Le difese nemiche addentate, sconvolte, ricoperte sotto la grandine delle artiglierie e il vivo flutto degli uomini, a poco per volta cedettero, furono rotte e sorpassate. Dalle vette del Sabotino e dai valloncelli del Podgora scesero allora, a torme, le truppe della

Terza Armata, prime fra di esse, le brigate *Toscana* e *Casale*. Il fiume fu passato sotto il fuoco nemico, ancora dominante dalle vicine alture, e la città fatta italiana.

Un poderoso attacco, sferrato negli stessi giorni contro il S. Michele, riusciva a conquistarne le cime. Crollava cosí anche il secondo bastione; né valse a mantenerlo la ferocissima difesa degli *honved* ungheresi, le migliori truppe dell'impero. Sotto la minaccia d'aggiramento, l'intera armata austriaca del Carso ripiegava dietro il vallone di Doberdò, incalzata e premuta dalle nostre truppe. L'altipiano di Doberdò, il Cosich, il Debeli, la quota 121, cadevano nelle nostre mani. Se non che la spinta dell'offensiva italiana venne a urtare contro le difese nuovamente apprestate ad oriente di Gorizia, all'imbocco della valle del Vipacco, e lungo tutto il margine orientale del vallone fino alla palude del Lisert, attraverso le quote 208 sud e 144, che dovevano essere presto campo delle più furenti battaglie.

La battaglia di Gorizia, combattuta e vinta due mesi dopo l'offensiva austro-ungarica nel Trentino, rilevava al mondo, che un anno asprissimo di guerra di posizione non aveva punto fiaccato le energie aggressive delle truppe, né sfiduciato o intorpidito i Comandi. Solo forse chi vide lo slancio dei nostri fanti, risalenti a ondate tra lo schianto delle artiglierie e il grandinare delle mitragliatrici su per le petraie carsiche, può ben comprendere l'umiltà magnanima di una passione, che sembrò specchiarsi su quella di Cristo. Parve, in verità, in quei giorni,

che in tutti gli uomini della Terza Armata fosse trasfuso lo spirito di quel Toti, popolano di Roma, che, privo di una gamba, riuscí per forza di suppliche ad arruolarsi; e fattosi maravigliosamente bersagliere e ciclista, e ancora piú maravigliosamente portatosi fra le ondate d'assalto, e quindi per due volte gravemente ferito, lanciava con supremo atto di sprezzo la propria stampella contro il nemico, prima di morire.

L'estate del 1916 portava nuovamente alla Terza Armata le asprezze insidiose della guerra di posizione. Il nemico s'abbarbicava alla roccia tenacemente e solo a prezzo di molto sangue ne veniva qua e là discacciato e risospinto. L'offensiva del Settembre dava all'Armata il possesso di San Grado di Merna; quella d'Ottobre portava le sue truppe ai margini della distrutta Loquizza, nei pressi del quadrivio di quota 202, sulla cresta del Nadbregom, e le assicurava definitivamente la conquista dell'asprissima quota 208 sud. L'Armata sanguinava, ma non si fiaccava. Era in ciascuno una volontà di vittoria, che trascendeva lo strazio delle battaglie; sopratutto scendeva dall'alto una volontà ferma ed augusta, che penetrava negli spiriti e li fortificava contro il nemico e contro la maligna natura. Il soldato sentiva, nella nobile e pensosa figura del Principe Comandante, il partecipe alle sue sofferenze, l'amico famigliare e fraterno, il condottiero senza macchia e senza paura. E quando, tra l'una e l'altra ferrea battaglia, in questa o quella prateria friulana, cinta di gelsi e di salici come di corona regale, il Principe chiamava a raccolta i suoi

soldati per premiarli della morte fieramente affrontata e per incorarli alle nuove battaglie, il soldato se ne inorgogliva, come di una gloria tutta sua e ne ascoltava le parole semplici e saggie, come quelle di un buon padre dirette ai figli che gli fanno onore.

L' offensiva del novembre portava all' Armata nuove glorie. L' Undecimo Corpo, con mossa improvvisa e magnifica, rompeva le munitissime difese nemiche sul Veliki Hribach: quindi, lanciandosi su per l' erta della dorsale carsica, raggiungeva il Dosso Fajti. Sul culmine contestato e fulminato dalle artiglierie nemiche, s' affermavano primi i « Lupi » di Toscana; le truppe ebbero la ventura di salutare in D' Annunzio il compagno incitatore e partecipe.

L' inverno fra il 1916 e 1917 riconduceva alla stasi; mai tuttavia questa parola fu portata a significare cosí intenso strazio e logorío di uomini. Dall' una e dall' altra parte, era un febbrile lavoro intorno alle nuove difese e una minaccia incombente e continua sulle truppe presidianti le trincee e sui reparti destinati ai servizi. Artiglierie e bombarde rombavano e urlavano senza tregua, schiantando le rocce, ferendo, uccidendo e seppellendo gli uomini sotto i detriti; mitragliatrici e fucili puntati sorvegliavano con ininterrotta tenacia ogni passaggio obbligato, spiavano il minimo movimento, colpivano inesorabilmente qualsiasi incauto. Per il singolare andamento delle varie offensive si erano venute formando posizioni battute al medesimo tempo di fronte, di fianco e da tergo. L' avversario non lasciava occasione per rendere l'esistenza delle nostre truppe intollerabile;

pure l'Armata durava e s'apprestava a nuove lotte. Era l'industre e angosciosa ricerca per crescere e affinare i mezzi tecnici, per studiare il terreno difficilissimo e sfuggente spesso come una fata morgana, per inquadrare i tiri, in attesa del giorno di fuoco. La guerra diventava studio scientifico e dava occasione a indagini sottili e pazienti. L'azione cedeva luogo all'osservazione. La Terza Armata ebbe la fortuna di trovare nel Capitano Ederle, il maestro dell'osservazione carsica. Una schiera di giovani ardenti fu da lui raccolta e lanciata per le impervie pendici, per le doline, per le *grize* e gli anfratti, per i «campi carreggiati» e pietrosi. Loro compito: spiare senza tregua il nemico; loro orgoglio: diventare fanti tra i fanti. Nei momenti supremi gli artiglieri osservatori, diventavano le guide illuminate dei Comandi; primo fra loro, sempre e ovunque (che veramente pareva avesse il dono di trovarsi contemporaneamente in piú luoghi, pure che la morte li mietesse ampiamente), Ederle, ridente fra i pericoli, con la confidenza di una giovinezza pura e prorompente. Egli cadde, dopo il ripiegamento, lungo il Piave, colpito a caso fuori della furia del combattimento. E parve veramente che con lui tramontasse l'ultimo bagliore della gloria del Carso.

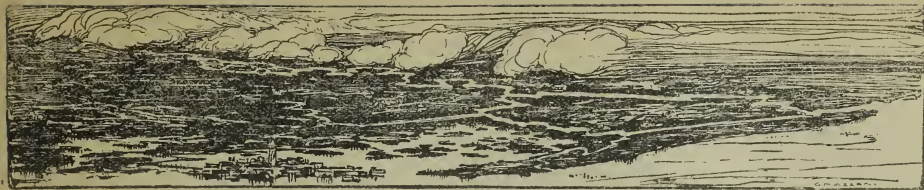
L'azione del Maggio 1917 segnò il culmine della tensione fra le due opposte parti combattenti. Iniziatasi sul medio Isonzo ad opera della Seconda Armata il 12 di Maggio, e conquistato, dopo asprissimi combattimenti, il crinale del Kuk e del Vodice sulla sinistra del fiume, la Terza

Armata muoveva alla sua volta verso gli antichi obbiettivi, cercando di scuotere e scardinare i due capisaldi della difesa nemica sbarranti la strada verso Trieste: lo Stol e l'Hermada.

Il nemico, fatto esperto dei nostri metodi dalla lunga esperienza, ed acquistata ormai padronanza perfetta del terreno, che da ogni nostra avanzata sembrava andare prestando sempre migliori elementi alla difensiva, aveva organizzato quattro sistemi poderosissimi. Ciascun sistema, organicamente formato di una posizione avanzata, di una posizione di resistenza, di una posizione di rincalzo, rafforzata alla sua volta da una posizione delle mitragliatrici e da una seconda linea dei rincalzi, si ricollegava al sistema retrostante per mezzo di sbarramenti e di camminamenti organizzati a difesa. Trincee in scavo di roccia viva, ad altezza d'uomo ed oltre; profonde caverne alla prova, capaci di contenere plotoni, compagnie ed anche mezzi battaglioni; tre, quattro, cinque e piú ordini di reticolati mobili e fissi di fronte alle linee di resistenza; seminato il terreno di «istrici»; offerta alla difesa la protezione alle spalle e sui fianchi dai compartimenti stagni venutisi a formare mediante l'intreccio delle linee con gli sbarramenti: tutto concorreva a rendere, della sistemazione difensiva austriaca carsica, la forma piú perfetta, che si potesse opporre a fanterie attaccanti frontalmente ed a masse. Una fitta rete di osservatori, favorita dalla struttura del terreno, con esercizio diuturno perfettamente inquadrato,

richiamava su qualsiasi movimento di fanterie una cortina di fuoco implacabile e distruggitrice.

Le truppe della Terza Armata mossero decise all' assalto. Urtatesi contro difese insormontabili lungo la dorsale carsica, si lanciarono con impeto non mai visto, contro le quote 238, 241, 235 e 219 e se ne impadronirono sotto i fuochi incrociati dello Stol e dell' Hermada (*Bersaglieri*, Brigata *Bari*); penetrarono quindi nel vallone di Brestovizza e si spinsero su per le pareti di roccia del colle inaccessibile. Le bombarde via ventavano dal basso i reticolati, come fuscelli; dall' alto, grandinavano i velivoli di Gabriele D' Annunzio. Le truppe operanti lungo mare passavano intanto il Timavo e s' impadronivano di S. Giovanni di Duino; punta estrema, ed in seguito non più raggiunta, verso Trieste. Lungo le rive del fiume virgiliano, cadeva Giovanni Randaccio « lupo fra i lupi » ; ma ancora una volta la vecchia Brigata *Toscana* conosceva l' ebrezza della vittoria. Alcuni giorni dopo, il nemico, raccolte forze dalle retrovie, sferrava una violenta controffensiva, che abbattendosi sull' ala destra dell' Armata, la costringeva a piegare. Ma la linea di Flondar fu mantenuta. Chi non abbia vissuto nel turbine di quelle giornate di morte, difficilmente può comprendere di quale ferrea costanza abbia dovuto cingersi l' animo del combattente, per non restarne travolto. Era come se le bianche rupi del Carso si aprissero in migliaia di crateri eruttanti fuoco sterminatore, e come se dalle profondità della terra salissero vapori maligni ed opachi ad involgere ed a soffocare l' umanità nel loro pestifero alito.

L' offensiva dell' agosto (undecima battaglia dell' Isonzo), che portava la Seconda Armata al successo della Bainsizza, significò per la Terza, la « costantissima », un nuovo formidabile urto contro il baluardo carsico. Le truppe del XXIII Corpo, sorpassando Selo, puntarono risolutamente sullo Stari Lokva e s' incunearono nel vallone di Brestovizza, oltre Comarie. La reazione nemica dei primi di settembre riusciva a smussare il saliente proteso verso lo Stari Lokva. Ma coi punti estremi raggiunti dalla Brigata *Granatieri*, il centro e l' ala destra dell' Armata venivano ormai ad allinearsi con l' ala sinistra distesa sul Fajti. Ed i quattro corpi, di cui l' Armata constava, l' XI, il XIII, il XXIII e il XXV, logori ma indomiti, ricominciavano l' opera di ricostituzione.

l 24 ottobre 1917, l' esercito austro ungarico, liberato dalla pressione russa sulla fronte orientale, e rafforzato di un' armata germanica, rompeva la fronte italiana dell' alto Isonzo. Incuneatosi quindi per la valle del Natisone, riusciva a penetrare entro i confini della Patria, per 51 anni inviolati da piede straniero. Dilagato ormai il nemico ampiamente nel territorio italiano da settentrione, la Terza Armata riceveva ordine di ripiegare da quelle posizioni, che « non aveva mai perduto », e di portarsi sul Tagliamento. Alla sua estrema ala sinistra (VIII Corpo), fu affidato il compito gravoso di proteggerla sui fianchi e sul rovescio, e di impedire un' eventuale irruzione, che l' isolasse dall' intero esercito ripie-

gante. L' Armata chiamò a raccolta, nell' improvvisa sventura, tutte le sue forze e le irrigidì contro il tracotante nemico.

Mentre la Brigata ***Sesia*** tardava con combattimenti di retroguardia l'avanzata dell' invasore, e le Brigate *Lucca, Potenza* e *Caserta* ne logoravano il fianco, *Genova* e *Novara* cavalleria, gettatesi nel piano per coprire le truppe ripieganti, si offrivano romanamente al sacrifizio. Le teste di ponte di Codroipo e di Madrisio seppero il valore di uomini, decisi a render cara allo straniero la violazione del suolo nazionale. Continuato il ripiegamento, tra sofferenze infinite, oltre il Tagliamento e la Livenza, e quindi tra Livenza e Piave, le truppe della Terza Armata raccolsero nell' animo angosciato, ma invitto, l' appello supremo, che Vittorio Emanuele III rivolgeva alla Nazione, e sostarono sul Piave, fronte al nemico, decise a resistere od a morire.

La situazione pareva, ed era realmente a giudizio di molti competenti, senza speranze. Scarsi i viveri, insufficienti le armi e le munizioni; i corpi sfiniti sotto il peso delle lunghe fatiche, gli spiriti oppressi e costretti dall' immensità della sventura; il maltempo imperversava, flagellando le membra doloranti. Ma il nemico fu contenuto. La nazione osò strappare dal proprio tronco, robusto di secoli, le rame piú verdi e gettarle nel braciere. Dai lunghi convogli scesero corpi giovinetti dalle membra esili, rosei visi dai grandi occhi stupiti: si rinnovava il miracolo della Crociata dei fanciulli. E i fanciulli vinsero. Puntate in forza eseguite dal nemico nei pressi di Fagarè,

venivano respinte dalle Brigate *Caserta* e *Bersaglieri*, memori delle antiche, orgogliose delle nuove tradizioni. Nell' insanguinata ansa di Zenson, le brigate carsiche *Pinerolo*, *Acqui* e *Catania*, da null'altro sostenute che dalla forza del proprio spirito, contenevano dapprima l'irruzione avversaria; quindi con costante e formidabile pressione la respingevano al di là del fiume. Nelle paludi di Capo Sile e di Cavazuccherina, poche forze di marina e la Brigata *Arezzo* frenavano le orde barbariche, cupide d'insozzare Venezia. Parve d'allora, che compito glorioso della Terza Armata dovesse esser di salvare dall'invasione e dalla contaminazione la città di S. Marco. Il leone, custode del diritto italico con la lucente forza della spada, diventò segnacolo delle truppe, fidenti nella riscossa.

La Nazione risorgeva piú nobile e piú grande dall'improvvisa rovina. È veramente dei popoli forti l'uscire temprati, non vinti, dalla sventura. L'Italia riconobbe i suoi molti errori, e compresse nell'animo capace uno smisurato dolore; si rinfocolò nella fiamma delle proprie memorie, si rinnovò nella coscienza di un'onta immeritatamente sofferta. La Terza Armata fu primissima, cosí nello studio dei nuovi problemi, che la grave situazione militare imponeva, come nella rapida e organica restaurazione degli spiriti. Mentre pertanto dall'una parte cercava di applicare alla mutata natura del terreno le nuove norme di una difesa agile ed elastica;

dall' altra provvedeva con intelligente fervore a che le truppe, rese coscienti e al tempo stesso orgogliose della grandezza dei propri doveri, si stringessero in infrangibile falange morale.

Ma l'orizzonte europeo andava sempre più oscurandosi: disciolta la fronte orientale e disgregata la compagine russa; gli Imperi Centrali padroni di sterminati territori, arricchiti di tesori incomparabili e riforniti di prodotti agricoli; la Romania, isolata, costretta a dichiararsi vinta, e ad aprire i propri rigurgitanti granai. Dalle rive dell'Oceano Glaciale al Mar Nero, sembrava andasse formandosi una mostruosa potenza austro-tedesca, destinata a schiacciare il mondo sotto il peso delle proprie armi. Prima ancora che gli aiuti dell'America facessero sentire un peso sensibile nell'equilibrio della guerra, la Germania si volgeva con la massa delle sue duecento divisioni, barbaramente ebre delle conquistate vittorie, contro la fronte anglo-francese. Sotto l'impeto delle ondate, sempre rinnovantisi, sotto i torrenti delle artiglierie sterminatrici ed avvelenatrici, impiegate con la meccanica cerebralità della natura germanica, le truppe anglo-francesi, pure senza disgregarsi, piegavano. La linea cominciava a deformarsi in vasti e pericolosi salienti, Amiens e Parigi già stavano per essere raggiunte; formidabili tentacoli si volgevano verso il mare, per costringervi e soffocarvi le forze britanniche.

Sotto le incombenti minaccie, cosa veramente mirabile, l'Italia si rinnovava e si rasserenava. I semi di una vita nuova, germinavano qua e là, come grano verdeggiante alle tiepide arie pri-

maverili, promettitore di buon frumento. Da quella stessa massa di uomini, che nell'ottobre aveva piegato di fronte al nemico, si formavano ora battaglioni di giovani, balzanti incontro alla morte con canti di gioia, come già le squadre elleniche nei nobili agoni. L'eco dei martiri, ai quali le miti popolazioni d'oltre Piave venivano sottoposte da una rabbia stupida e cieca, rinfocolavano negli animi i propositi di alte vendette; per le strade, lungo i margini erbosi, tra i campi presso al rigoglio, tra i vigneti gemmati e odoranti del nuovo aprile, si spandevano canti della piú lieta speranza:

A primavera,
avanti bandiera nera!
le bombe a man
volando van,
olà! olà!
e la vittoria l'han già nel cor!

Gli imperi centrali vincevano; ma portavano chiusi nel loro interno i germi della sconfitta e della dissoluzione. Tutte le ingiustizie, tutti gli errori, tutte le oppressioni, compiute con freddo calcolo e con meccanico organismo, andavano fatalmente incontro alla dovuta sanzione. Il piú civile dei popoli oppressi dalla monarchia austro-ungarica, il czeco-slovacco, disperso fra le varie na-

zioni e su diversi continenti, andava raccogliendosi in una magnifica unità ideale e offriva all' Intesa le forze dei propri figli, anelanti alla libertà. L' Italia fu tra le prime nazioni ad accoglierli ed a riconoscerli; il Comando della Terza Armata tra i primi, che se ne valse in squadre d' informatori e di combattenti: validissimi all' una e all' altra opera.

E venne la grande offensiva. Il momento sembrava non poter essere piú propizio: l'oriente europeo, vicino alla dissoluzione; l'occidente, irrigidito in uno sforzo supremo contro la strapotente massa nemica; l' Italia, con l' esercito schierato su una fronte strategicamente presso che insostenibile, inferiore di forze e di mezzi. L'Austria-Ungheria mosse contro l'Italia con la massa di tutto l'esercito, decisa a vibrare l'ultimo colpo. La preparazione fu condotta con cura minuziosissima e pedantesca. Studiato l'impiego delle artiglierie e delle fanterie secondo i nuovi dettami dello Stato Maggiore germanico, curato in ogni particolare l' armamento e l'equipaggiamento del soldato, organizzata con tecnica perfezione la cooperazione delle varie armi; esercitate le truppe nella guerra di montagna e nel passaggio dei fiumi, confortato il loro morale col ricordo della facile vittoria dell' ottobre e con l' offerta di un ricco bottino e di grassi godimenti nelle città e nelle floride campagne italiane. Nulla fu dimenticato, perché tutte le circostanze avessero a concorrere in una pronta e decisiva vittoria: neppure le squadre di requisizione, destinate a salvare dalla bestiale ingordigia dei vincitori gli approvvigionamenti, dei quali l'Italia era ritenuta abbondante. Verona,

Vicenza, Treviso, Venezia, sembravano al nemico pronte a concedersi, come bei frutti maturi, cui basti stendere la mano per coglierli. Gli ordini austriaci di operazione tutto, in verità, avevano calcolato, fuori che un solo elemento: il soldato italiano. Del quale non si supponeva punto, che volesse e sapesse difendere il proprio paese.

Il peso dell'offensiva, bravamente sostenuto e contenuto nella regione montana, venne a gravare minacciosamente nella regione del Montello e del Piave. Ancora una voltà la Terza Armata ebbe l'onore del piú grave cimento, e delle prove piú dure. Dodici divisioni a. - u. contro cinque italiane non riuscirono dapprima, che a staccare le nostre truppe dal fiume nella regione di S. Donà; quattordici divisioni contro otto, non riuscirono in seguito, che a formare una testa di ponte, entro i limiti della quale, fulminate dalle artiglierie e contrattaccate senza tregua, le unità nemiche lentamente si consumarono e si fusero come in un crogiuolo.

Vi furono episodi mirabili. L'intero gruppo d'urto Lehar, attaccante l'estrema ala sinistra dell'Armata, contrattaccato alla sua volta, qualche ora dopo il passaggio del fiume, con furia travolgente da una sola brigata, la *Veneto,* veniva interamente annientato. Né d'allora il nemico osò piú fare impeto su quel tratto di fronte. Nei sette giorni dell'asprissima battaglia, la genialità, l'arditezza, lo spirito d'iniziativa della milizia italiana, rifulse in luce non piú vista. Tra i grovigli di ferro spinato, nelle case villereccie sistemate a difesa ed erette a capisaldi, lungo i

fossati dalle acque stagnanti, tra i filari della esuberante vegetazione, la battaglia si frantumò in migliaia di cavallereschi duelli, infuriò, si spense, si riaccese, variò d'infingimenti e di forme, finché il nemico, stretto e inchiodato tra i nostri fanti e il Piave, non fu costretto a riconoscere la propria impotenza ed a ripiegare. Posizioni come Capo d'Argine, Croce, Pralungo, Losson, Casa Ninni, Casa Pastori, Casa Pasqualin, furono prese, perdute, riprese, quattro o cinque volte in una sola giornata; fanti, bersaglieri, mitraglieri, zappatori, artiglieri, reparti d'assalto, gareggiarono nel compiere maraviglie. L'aviazione da caccia inseguiva e abbatteva i velivoli nemici, come per gioco: già dal secondo giorno, il cielo era riconquistato all'Italia. Dal settore a mare, durando ancora l'urto nemico, reparti di fanti e di finanzieri, insieme col reggimento di marina, giovane e gagliardo reparto creato nel nome di S. Marco, s'insinuavano intanto nel fianco dell'aggressore, portandovi il peso di una oscura minaccia. Al settimo giorno, il nemico vinto piegava e l'intera Armata muoveva all'inseguimento. La triste pagina di Caporetto era lacerata e distrutta, e l'Italia salva e pronta a nuove imprese.

Ai primi di Luglio, bersaglieri, granatieri, fanti di marina e di terra, prendendo risolutamente la controffensiva riuscivano, dopo asprissima battaglia di agguati palustri, a spazzare il nemico dalla zona compresa tra i due Piave. Era questo il primo lembo di terra italiana strappato agli artigli della vecchia bicipite: pegno certo e presagio di piú grandiosa rivendicazione.

Parve che la battaglia del Piave fosse il primo indice di un mutamento della sorte in favore delle potenze dell'Intesa. Il 6 di Luglio le armi italiane celebrarono la compiuta vittoria; il 18 dello stesso mese, il Maresciallo Foch iniziava in Francia quella poderosa controffensiva, che stringendo via via in sempre piú ristretti cerchi le forze germaniche, doveva con la tenace pressione lentamente chiuderle e soffocarle. Quattro anni di prove inaudite, milioni di vite generosamente donate, indipendenze di piccoli stati distrutte, libertà di cittadini conculcate, monumenti abbattuti, vecchi, donne, bambini, sottoposti a crudeli martíri; tutto un passato di orrori, stava per chiudersi col trionfo del diritto dei popoli e di una riparatrice giustizia.

L'esercito austro-ungarico uscì dalla battaglia del Piave sconfitto, ma non distrutto. Il comando nemico, pure riconoscendo in aperti proclami l'alto valore italiano, s' illuse per certo tempo di poter ancora riprendere l' offensiva, con sforzo disperato e supremo. Se non che, sotto l'influsso degli avvenimenti sulla fronte francese, e quindi dei rovesci di Palestina e dell'oriente Balcanico, dovette lentamente piegarsi ai concetti di una guerra difensiva. La difensiva fu tuttavia preparata con sagacia e con metodo, poderosamente: le unità ricostituite e riordinate; disposte le masse d'artiglieria in conformità dei nuovi princìpi di difesa elastica; schierate le fanterie in profondità; creata tutta una rete di agili difese campali, la quale permettesse di frangere successivamente l' urto degli attaccanti e di contrattaccare risolutamente le unità impigliate nel groviglio dei singoli elementi.

Fu costruita sulla sponda sinistra del Piave, una zona di difese avanzate, su due o tre linee di elementi spezzati, con numerosissimi appostamenti per mitragliatrici; e, dietro ad essa, una zona di resistenza solidamente formata su due posizioni. Una zona speciale fu assegnata alle artiglierie, e preparata a suo sostegno una seconda zona di combattimento. Gravi senza dubbio erano le condizioni dell'esercito austro-ungarico, sopratutto nei riguardi del vettovagliamento, ma a questo i comandi in buona parte sopperivano con le crudeli ed incessanti requisizioni. Né l'eco dei torbidi politici nell'interno arrivava alle unità combattenti alla perifería, se non di molto affievolito, per la vigilanza della censura. Quando, pertanto, il Comando Supremo Italiano, deliberava, verso la metà d' ottobre, l' ultima offensiva, essendo ben conscio dell' inferiorità delle nostre posizioni e dei nostri mezzi, l'esercito austro-ungarico si trovava ancora, militarmente, in piena efficienza. E davanti alla sola fronte della Terza Armata, ben quindici divisioni di fanteria e circa milleduecento bocche da fuoco (senza contare un' imponente riserva nella zona di Belluno, pronta a gravitare verso quella delle due fronti, che fosse venuta a trovarsi in maggiore pericolo), si trovavano schierate a rintuzzare l' impeto degli italiani.

Ma la vecchia Armata del Carso non si era punto infiacchita nella vittoria. Che anzi, tendendo tutte le energie al grande scopo finale, sembrava averle moltiplicate nel numero e rinsaldate nella tempra, maravigliosamente. Le unità furono rapidamente ricostruite e apparecchiate

all' offesa, formate le masse d' urto, apprestati i mezzi per il forzamento del fiume, disposte le agguerrite artiglierie in schieramento offensivo. La propaganda fra le truppe trovò facile alimento nella già conquistata vittoria; la *Tradotta,* giornale fondato con atto di fede purissima nei giorni piú tristi, diventò il semplice angelo del fante; per le trincee martoriate dal fuoco si diffuse un giocondo senso di vita e una giovanile baldanza di vittoria. Nei brevi riposi, il soldato si ricreava nella fanciullesca letizia del teatro fatto apposta per lui, e s' approvvigionava di buon umore, non meno indispensabile al combattente del buon pane.

Il nemico fu scrutato, spiato, perseguito in ogni suo movimento: si potrebbe affermare, in ogni sua piú riposta intenzione. L' osservazione aerea, che già era stato orgoglio della Terza Armata aver portato a grande perfezione, dava risultati mirabili. Uno stuolo di giovani, per la maggior parte delle terre oppresse, rinnovando tradizioni nostre gloriose si portarono via via al di là delle linee nemiche. Vivendo una vita di agguati, sospinti spesso da una caccia selvaggia, catturati qualche volta e sottoposti a giudizi statali, riusciva egualmente, a traverso assidue angoscie e difficoltà sempre piú gravi, ad illuminare il Comando con informazioni d' inestimabile valore. Per qualche mese si cospirò presso la Terza Armata, con quella stessa fede ardente, con quello stesso spirito di dedizione, che animava i padri del nostro Risorgimento. Le popolazioni delle terre invase rispondevano, alla loro volta, affrontando generosamente bandi e mi-

naccie, e aiutavano i nostri, e spedivano commoventi messaggi. Così tra l' una e l' altra Italia, divise dalla barriera del fuoco e dalla malvagità del barbaro venivano lentamente ricostruendosi vincoli indimenticabili. Gli ultimi animosi, partiti poco prima dell' offensiva, si mutarono al primo divampare della battaglia, in organizzatori di guerriglie; le truppe nemiche, ripieganti sotto la nostra pressione, ebbero pertanto ancora il tempo di soffrirne il danno e la beffa.

Per disposizione del Supremo Comando, poco prima che si iniziasse l' offensiva, l' XI corpo già appartenente da lungo tempo all' Armata, e da questa apprestato all' imminente battaglia, veniva assegnato a far parte del nesso dell' Armata britannica, e chiamato all' aspro compito del primo forzamento del Piave, in correlazione col piano strategico della battaglia. Alla Terza Armata, ristretta nel settore verso il mare, restava pertanto un compito sussidiario, se pure arduo e nobile: ché già nello sfondo si disegnava con trepida speranza il raggiungimento di Trieste, realtà viva e tangibile sul Carso, sogno ardente e conchiuso, dopo il ripiegamento.

Il passaggio del Piave, operato il 30 ottobre quando già la vittoria italiana andava affermandosi nella regione pedemontana, urtava contro tenacissima resistenza. Toccava alla ventitreesima divisione di bersaglieri, l' onore d'infrangere l'ultima rabbia del nemico contrattaccante; mentre le truppe del settore a mare, sminuite nel numero, ma non nell'ardore, da una lunga e logo-

rante epidemia malarica, sapevano insinuarsi fra canali e lagune e minacciare il fianco sinistro dell'armata dell' Isonzo. Mutatasi la battaglia in azione d' inseguimento, furono lanciate per la pianura veneta le agili colonne della cavalleria, dei ciclisti e delle automitragliatrici. Il nemico, ripiegava, ma opponeva ancora qua e là caparbie resistenze. Alle ore tre del quattro novembre, iniziandosi per accordo dei due stati belligeranti l' armistizio, già le truppe dell'Armata, si trovavano sulla linea: Castions di Strada, Paradiso, Joanniz, Alture, Saciletto, Cascina Viola, bivio ferrovia Cervignano, Aquileja, Terzo, Belvedere, Grado, occupando, con le punte estreme, parte di quel Friuli, che era stato testimone delle nostre prime vittorie e che dall' Italia non si disgiungerà più per i secoli. Alcuni minuti prima che si deponessero le armi, una stupenda carica dei cavalleggeri *Aquila* attestava essere ancora l'audacia cavalleresca e lo spirito di sacrifizio vivi e pronti fra i soldati d' Italia.

La Terza Armata poteva sciogliere, alcuni giorni dopo, il proprio voto in Trieste, pacificamente raggiunta, per gli accordi seguiti alla vittoria. Mai sacrifizio di uomini, sagacia di comandanti, costante e quasi sovrumana fortezza degli uni e degli altri, ottenne nella storia ricompensa più degna. Fra non molto, quella che nella prospera e nell' avversa fortuna fu grande e concorde famiglia, si scioglierà: ombra di tristezza fra tanta letizia. Ma tra i solchi consacrati alle messi crescenti o fra i tersi meccanismi d' acciaio delle sonanti officine; ma negli uffici,

dove si amministra, o nelle aule dove si rende giustizia, o nella scuola dove si predicano cosí le umili come le alte verità; ma ovunque si fabbrichino ricchezze o si raccolgano i frutti della terra, si commerci o si esperimenti, si gioisca o si soffra, si creda o si pensi; coloro che hanno fatto parte di quella famiglia si riconosceranno indissolubilmente congiunti dal sacro vincolo dei ricordi. E la pensosa figura d'un principe di Savoja rivivrà in mezzo a loro, non fiore di leggenda feudale, ma simbolo vivo e presente di umana cortesia e di virtù italiane e cavalleresche.